

COMUNITÀ

L'intervento

Anche il sindacato deve cambiare



Carla Cantone
Segretario Spi Cgil

SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte a una crisi devastante, all'assenza di lavoro, al continuo impoverimento del welfare pubblico e alle crescenti disegualianze la famiglia si è dovuta assumere suo malgrado il ruolo di ammortizzatore sociale facendosi carico della cura, dell'assistenza e del supporto ai membri più deboli. Gli anziani in particolare si sono presi sulle proprie spalle figli e nipoti che hanno perso il lavoro o che non riescono a trovarlo e li aiutano come possono facendo leva su un reddito da pensione sempre più esiguo, talvolta facendo anche delle rinunce importanti. C'è una fetta importante di popolazione anziana che ha dovuto tagliare le spese mediche, che non fa vacanze, che non mangia più certi alimenti e che va a prendere la frutta tra gli scarti dei mercati pur di fare la propria parte in questo momento così difficile. Ma accade anche il contrario. Tanti sono i figli e i nipoti che con grandi sacrifici si prendono cura di genitori e nonni in là con gli anni alle prese con problemi di salute cronici, con una misera pensione che non consente loro di vivere in autonomia e libertà e con il grandissimo problema della non autosufficienza. Se il sistema-Paese non è crollato del tutto è anche perché esiste all'interno dei nuclei familiari un forte senso di responsabilità e di solidarietà.

Senso di responsabilità e di solidarietà che è mancato a chi ha governato negli ultimi cinque anni, che la famiglia l'ha tartassata e indebolita con le sue politiche, e che sembra mancare a chi si affaccia ora nel panorama politico al grido di uno tsunami che dovrà travolgere tutto e tutti. Penso ad esempio a quanto detto dal leader del M5S che all'indomani dell'esito elettorale quando ha sostenuto che il voto era la dimostrazione dello scontro generazionale in atto nel nostro Paese. Ma penso anche a chi ha fatto della rottamazione una categoria politica,

un po' semplicistica ma che tanti proseliti sta facendo a destra come a sinistra, e a tutti quelli che si sono affrettati a dire in modo un po' superficiale che dai più anziani è arrivato un voto conservatore e impermeabile ai cambiamenti.

Nessuno però può far finta di niente e non considerare il grande vento di rinnovamento che ha investito il Paese. Questo vento riguarda in primis la politica, come viene considerata e amministrata la cosa pubblica, l'utilizzo delle risorse e la morale, ma riguarda anche noi, il sindacato, e la società tutta. Nessuno escluso. Ignorarlo vorrebbe dire perdere un'occasione, rendersi sordi davanti alla richiesta forte di parole e azioni nuove, diverse e in discontinuità rispetto al passato. Ma questo vento non può avere le sue fondamenta in un fantomatico «odio generazionale» - se mi è consentita questa espressione un po' forte - secondo il quale è tutto da buttare, da cambiare, da riscrivere.

I pensionati e gli anziani che incontriamo ogni giorno alle nostre assemblee e nelle no-

stre sedi ci dicono proprio questo. Ci chiedono di credere nel cambiamento e nel rinnovamento, di tenere unite le generazioni, di avere al centro della nostra azione non solo quello che accade oggi nel Paese ma anche quello che accadrà domani, non per spirito di servizio ma perché li tocca da vicino. E noi non possiamo non ascoltare questa voce sapendo bene che non si esce dalla crisi se si è divisi e contrapposti, se per aiutare i giovani devo penalizzare gli anziani e viceversa.

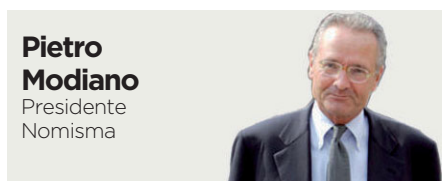
Se il grande tema diventa quello della giustizia sociale e del superamento delle disuguaglianze dalla crisi si esce guardando ad un interesse comune, al futuro del Paese nel suo insieme: lavoro e condizione di vita di bambini, ragazzi, adulti e anziani. Solo così il modello di società può cambiare, ridando agli uomini e alle donne fiducia e speranza. Se la politica deve modificarsi in fretta, il sindacato deve riflettere e affrontare la richiesta di cambiamento come ha sempre fatto e con la saggezza e la capacità di proporre e di lottare che gli deriva dalla sua antica storia.

Maramotti



L'opinione

L'Italia dei ricchi e quella dei poveri



Pietro Modiano
Presidente Nomisma

SE L'ITALIA RISCHIA DI NON FARCELA È PERCHÉ È DIVISA IN DUE, EDI FRONTE ALLA CRISI È UNA DIVISIONE NON SOSTENIBILE. È tanta, quasi 9 mila miliardi di euro, la ricchezza totale privata ma la metà fortunata del Paese ne ha il 90%; l'altra metà - che in Meridione è più di due terzi del totale - ne ha solo il 10% (il 9,8%, dati Banca d'Italia). La metà dei nostri concittadini vive in un mondo, la metà in un altro, completamente diverso. La famiglia della metà fortunata ha in media un patrimonio di 1,3 milioni (il 60% in immobili) e un reddito di 5,2 mila euro netti al mese. Non male. La famiglia media dell'altra metà ha un patrimonio di 58 mila euro, di cui 30 in immobili (molto meno di una casa in proprietà per famiglia), e 28 in risparmi liquidi, con un reddito mensile di 1800 euro. Qui, se sparisce il reddito, si vive poco più di un anno con i risparmi della vita poi, chi ce l'ha, vende casa, poi basta. Qui stanno i milioni di famiglie di cui le statistiche segnalano il crescente disagio.

Non si può parlare della povertà come di una malattia circoscritta, e delle due Italie come se fossero una. Può funzionare quando va tutto bene e quando l'occupazione cresce: allora la speranza di cavarsela anche partendo dalla metà sbagliata è ragionevole e diffusa. Ma in una recessione come questa, così lunga e profonda, no. Se la recessione si prolunga, il Paese si disarticola, e rimetterlo insieme sarà difficile. Bisogna dirlo con forza. Nella crisi

l'ingiustizia sociale grida vendetta, ma ha poco ascolto, meno dell'odio per la casta. Sembra un segreto inconfessabile e ben custodito. Trovo degno di grande attenzione il risultato di una ricerca fatta di recente negli Stati Uniti. Lì la gente vorrebbe che il 20% più ricco avesse non più del 32% della ricchezza totale, e crede che ne abbia il 58%: non sa che la percentuale vera è l'84%. La distribuzione della ricchezza è un segreto, appunto, ben custodito.

Cercare di parlare alle due Italie come fossero una è l'errore che i progressisti non possono fare. I progressisti rappresentano gli interessi generali proprio perché sanno risolvere i problemi di chi ne ha di più, di problemi da risolvere. Stanno con la metà del Paese che nella crisi soffre, poi chiedono civismo e solidarietà alla parte meno egoista dei più abbienti, giacché si deve conquistare la maggioranza all'idea di giustizia e progresso, e non si deve demonizzare la ricchezza. Obama, votato dalla somma delle minoranze, e minoritario fra i privilegiati, ci ricorda che si può fare, e come farlo. I governi democratici brasiliani lo stesso.

Sbagliare su questo, è irrimediabile. La campagna elettorale del Pd è stata sotto questo profilo orientata bene, con lo slogan dell'Italia Giusta, e l'enfasi di Bersani su lavoro, lavoro e lavoro. Ma la campagna elettorale degli altri ha paradossalmente dato il senso di una scelta di campo dura e chiara.

Grillo e la casta: il grido arrendetevi! in quelle piazze piene di gente, era il grido di rabbia dell'Italia che ha paura del futuro contro una politica che pare asserragliata a difesa dei suoi privilegi, anche dei suoi privilegi individuali, e per questo è casta. Si tirano dietro anche quelli che fanno della battaglia contro la politica il loro fine: o perché hanno nel mirino la democrazia, o perché è un comodo falso scopo, per mettere altri privilegi al riparo. Ma dietro la guerra anti-casta e la polarità delle rottamazioni c'è, miscelata con le volgarità castali, la solitudine e il rancore di chi ha di meno, e teme la crisi economica, e vede una classe dirigente che pensa a sé e non se ne occupa.

Anche Berlusconi: si scopre difensore

dell'esercito delle famiglie meridionali che abitano in case abusive (a cui è sconsigliabile proporre come alternativa la ruspa), mentre prende i voti di quelli che un accertamento fiscale può far passare irrimediabilmente nella metà sbagliata del campo o, se già ci sono, nella disperazione. Lui nella crisi ha unificato con spregiudicatezza chi teme le tasse e chi teme la legge, e li ha uniti alla sua Italia tradizionale, quella televisiva e che disprezza la sinistra: così ha recuperato. E per fortuna che è un leader meno credibile di prima, se no avrebbe preso di più.

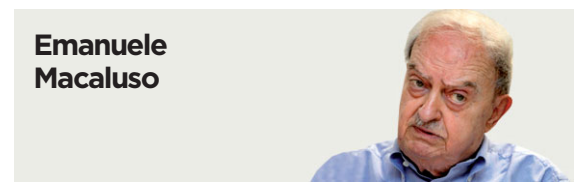
Chi non ha scelto è stato Monti, con il rigore per tutti, pagato dalla metà sfortunata più che da quella fortunata.

E noi, i progressisti? Abbiamo fatto il massimo, in termini di iniziativa, proposta, simboli, per dare speranza e per sottrarre la parte del paese che è la nostra a una rabbia che è legittima paura del futuro? Dietro l'idea dell'Italia Giusta non è che potevamo fare di più per rappresentare gli interessi della metà del Paese che soffre, unendoli alla parte consapevole e civile di chi che per ora sta meglio? Ma poi, ci siamo resi davvero conto che questa è l'Italia, divisa in due, o ci siamo illusi che possa stare ancora insieme nonostante la crisi, e senza che la politica dia esempi radicali? Bisogna pensarci. Può esserci il secondo tempo in cui rimediare, e dovremo mostrare con chiarezza la metà campo in cui stiamo, e in base a questo scegliere persone e gruppi dirigenti.

Uguaglianza e fraternità tornano al centro dei valori, la redistribuzione dei redditi al centro delle politiche. Con l'attuale distribuzione dei redditi e della ricchezza, i consumi non ripartiranno, e senza domanda interna le imprese, anche quelle che esportano, non reggeranno. Quante volte abbiamo sentito dire che la disuguaglianza è il prezzo da pagare a una crescita da lasciare al mercato, che poi ci sarà un'occasione per tutti. Su questo si è costruita la politica economica di un trentennio nell'occidente, bandendo Keynes e le politiche industriali. Oggi appare chiaro che senza redistribuire reddito e ricchezza, non ci sarà crescita economica e civile.

Il commento

Lo strappo di Berlusconi, gli errori di una certa sinistra



Emanuele Macaluso

NON SO QUANTE PERSONE, CHE HANNO UNA STORIA E UNA CULTURA POLITICA CHE HA COME RIFERIMENTO LA COSTITUZIONE, si rendono conto che il 55% degli italiani, nelle recenti elezioni, ha votato il partito personale di Berlusconi e il partito personale Grillo-Casaleggio. Un voto a due formazioni che, con intendimenti diversi, vogliono mettere in mora l'assetto costituzionale che per sessantacinque anni ha retto la Repubblica italiana. Il fatto da sottolineare è che i due partiti personali non hanno, come l'aveva De Gaulle, un progetto costituzionale alternativo a quello esistente. L'obiettivo è sfasciare quel che c'è senza costruire nulla. Questo intendimento è più netto nell'opera del partito personale di Grillo e Casaleggio.

Il problema che, a mio avviso, ha di fronte chi guida il centrosinistra non è quello di verificare, con la mediazione di Celentano, quali sono i punti programmatici su cui è possibile convergere e fare un governo. Il punto è: verificare quale assetto dare alla democrazia italiana. La buonanima di Gramsci diceva che un partito, se non ha un progetto politico-costituzionale, non è un partito. E questo progetto oggi dovrà essere tutt'uno con l'assetto politico costituzionale da dare all'Europa. Non sono, queste, discussioni astratte, ma il concreto della politica. E per restare in quel concreto occorre fare i conti con le forze che l'elettorato ha messo in campo. E i conti, in questa fase, si possono fare affrontando i nodi ingarbugliati per far funzionare il Parlamento eletto dagli italiani e dare un governo (anche se non avrà lunga vita) al Paese. Ebbene, chi segue la cronaca politica ha capito che la posizione assunta dal presidente della Repubblica, dopo l'inedegna sceneggiata recitata dai parlamentari del Pdl invadendo, a Milano, il Palazzo di Giustizia, è volta a rendere praticabile uno spazio minimo su cui svolgere le operazioni politiche necessarie per eleggere i presidenti delle Camere, forse un governo, obbligatoriamente il nuovo inquilino del Quirinale.

Il 55% dei voti è andato a Pdl e M5S, due partiti personali: è un passaggio stretto per la democrazia

Ieri mattina, leggendo i giornali, non mi ha certo stupito quel che scriveva il *Fatto* che, sul tema, cuoce e riuoce la solita sbobba travagliosa, ma quel che si poteva leggere nell'editoriale di *Repubblica* firmato da Massimo Giannini. Il quale ha questo incipit: «C'è rimasto solo un faro, a illuminare questa lunga notte della Repubblica. Negli ultimi giorni del suo settennato, Giorgio Napolitano deve guidare il Paese fuori dalla crisi. Il peso di questa consapevolezza ispira ogni riga del comunicato con il quale il Capo dello Stato invita la politica e la magistratura a ritrovare il senso della comune responsabilità istituzionale, in uno dei tornanti più critici della storia repubblicana». Ben detto. Poi scrive: «Ma questa volta l'appello del Colle, insieme alla condivisione istituzionale, riflette una sproporzione politica». Francamente non capisco come si concilia la «condivisione istituzionale» con la «sproporzione politica». Giannini scrive: «Il presidente della Repubblica, sia pur respingendo l'aberrante ipotesi del complotto delle toghe rosse evocato dal Cavaliere, giudica comprensibile la preoccupazione del Pdl di «vedere garantito che il suo leader possa partecipare adeguatamente alla complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento».

«Comprensibile», caro Giannini non significa «condivisibile» ma prendere atto di un fatto da altri determinato. È uno stato di necessità istituzionale: il partito personale di Berlusconi è un'anomalia politica, purtroppo sancita dal 30% dei votanti. Giannini ricorda quali sono le scadenze istituzionali dei prossimi giorni. E aggiunge: «Ma il messaggio implicito ai giudici che stanno indagando o processando Berlusconi è il seguente: fate in modo che gli appuntamenti giudiziari che lo riguardano non intralcino o non si sovrappongono con queste scadenze, dal buon esito dei quali dipendono le sorti politiche della nazione». Interpretazione, a mio giudizio, corretta. Non è istituzionalmente e politicamente sensato trovare questo spazio? No, dice finalmente Giannini, si tratta di un «Lodo Alfano provvisorio» (falso) e rincarare la dose. Il Pdl avrebbe raggiunto il suo scopo: «Assicurare un improprio salvacondotto» a Berlusconi. «Salvacondotto?» Ma non è stato lo stesso Giannini a dirci che si tratta solo di organizzare gli appuntamenti giudiziari in modo che non si sovrappongono a quelli politici? Il tutto sino alla elezione del nuovo presidente della Repubblica. Come si fa a cambiare le carte messe in tavola con lo stesso articolo? Paura di andare controvento? Ma se un grande giornale democratico cui fa riferimento la sinistra semina questo vento non si può poi stupirsi se la stessa sinistra raccoglie tempeste.